

Firmato da Giuseppe Lupo, è apparso domenica 6 maggio sulle pagine de "Il Sole-24 ore", un interessante articolo (che qui riproduciamo integralmente), su Adriano Olivetti

TRA LETTERATURA, RELIGIONE E INDUSTRIA

IL VANGELO SECONDO ADRIANO

Olivetti, industriale e comunitarista, è uno degli innovatori che la nostra classe dirigente ha tenacemente ostacolato.

Il primo computer nasce a Ivrea ma pochi ne capiscono la portata

Quando Adriano Olivetti acquisì la Underwood, nel 1959, Italo Calvino si trovava a New York e annotava in Diario Americano: «Quello scemo di Segni quando era qui alla conferenza stampa e un giornalista americano gli ha chiesto cosa pensava dell'infiltrazione Olivetti nell'azionariato Underwood, ha risposto: "Una grande ditta come la Underwood non avrà certo da temere dalla nostra piccola Olivetti"». Potrebbe sorprendere un giudizio così *tranchant*, ma sicuramente fotografa l'atteggiamento mostrato dalla classe politica italiana (addirittura dai suoi vertici istituzionali, come l'allora presidente del Consiglio Antonio Segni) di fronte alle innovazioni tecnologiche e alle ambizioni del capitalismo. In effetti, le parole di Calvino forniscono un'immagine piuttosto eloquente di quanto è accaduto negli anni del boom economico e identificano il volto di una nazione non sempre in grado di programmare e favorire lo sviluppo. Chi ha governato il Paese, insomma, o non ha voluto o non ha saputo intuire le traiettorie del futuro al punto da rallentare (forse sarebbe meglio dire boicottare) le migliori intelligenze.

Qualche mese dopo l'operazione Underwood, scomparso prematuramente Adriano Olivetti, la cordata finanziaria che prese in mano le redini dell'azienda eporediese decise di chiudere la Divisione elettronica (che nel 1959 aveva realizzato l'Elea 9003, il primo computer al mondo) perché l'informatica - parole di Vittorio Valletta, amministratore delegato Fiat - era «una minaccia, un neo da estirpare». Un quadro così contraddittorio emerge da *Il miracolo scippato. Le quattro occasioni sprecate della scienza italiana negli anni Sessanta* (Donzelli, pagg. 198, euro 18,00) in cui Marco Pivato racconta di come siano stati vanificati gli sforzi per una leadership tutta italiana nel settore dell'elettronica. E non è certo l'unico caso: il libro si occupa anche di Enrico Mattei, di Felice Ippolito, di Domenico Marotta, tre uomini-chiave per quanto concerne l'Eni, il Cnen e l'Istituto Superiore di Sanità.

Volendo però attenerci esclusivamente alla Olivetti, non possiamo non pensare al suo destino come all'ennesima testimonianza di una storia incompiuta, di un sogno svanito. Eppure le premesse erano altre. Già dal secondo dopoguerra nel Canavese si andava elaborando una cultura d'impresain grado di coniugare qualità del prodotto e solidarietà, soprattutto cresceva la convinzione che il cammino verso un «umanesimo industriale» (l'espressione è di Elio Vittorini e risale addirittura a una campagna pubblicitaria del 1939) passava attraverso libri, scrittori, riviste, case editrici. Tutto ciò sta a mante della letteratura olivettiana: un orizzonte in cui includere un cospicuo numero di titoli, alcuni che pongono a personaggio l'ingegnere Adriano (*Lessico familiare* di Natalia Ginzburg, per esempio, o *Il conte* di Giorgio Soavi), altri scaturiti dall'esperienza presso gli stabilimenti di Ivrea e di Pozzuoli. Mi riferisco ovviamente ai celebri *Donnarumma*

all'assalto di Ottiero Ottieri (1959) e *Memoriale* di Paolo Volponi (1962): due romanzi-paradigma, l'uno espressione della volontà di abbandonare la condizione di disoccupato per abbracciare lo status di operaio; l'altro, resoconto doloroso del passaggio dalle fatiche contadine ai mali dell'epoca tecnologica. In questo perimetro, che ha già caratteristiche autonome rispetto alla letteratura industriale *tout court*, sono da inserire anche *L'amore mio italiano* di Giancarlo Buzzi e *Il congresso* di Libero Bigiaretti, entrambi del 1963. Complementare nei due libri è l'analisi del rapporto tra ricchezza e civiltà. È chiaro che anche e presso altre aziende si registra un'attenzione non dissimile nei confronti della corporate identity, ma è l'idea originale di capitalismo insito nel progetto di fabbrica-comunità ad attribuire agli esperimenti sociologici di Ivrea e di Pozzuoli una fisionomia a sé. In fondo, la Olivetti è stata soprattutto un'officina di idee, oltre che di congegni, un luogo dove ci si interroga sulle sorti del moderno e sul valore etico che il progresso presuppone. Non a caso, il grande architrave su cui poggia la rivista «Comunità» (dal 1946), è contenuto nell'editoriale di Ignazio Silone, «Il mondo che nasce»: un articolo che inneggia ai «tempi nuovi», redatto da una figura di credente un po' anomala. In questa prospettiva, tutto ciò che esce dalle pagine degli intellettuali che hanno gravitato in quei lembo di Piemonte (non mi riferisco agli entusiasti: Geno Pampaloni, Leonardo Sinisgalli mai più eretici come Franco Fortini e lo stesso Bigiaretti) si carica di una tensione trasfigurante, che eleva a icona dell'olivettismo la fabbrica di vetro, quella progettata a Ivrea dagli architetti Figini e Pollini nel 1937, capace di racchiudere le virtù della trasparenza e della luminosità, sia di ricordare in Albino Saluggia (il protagonista di *Memoriale*) l'imponente sacralità di una chiesa o di un tribunale. Mistero e allegoria - le coordinate di Calvino - costituiscono il punto di non ritorno di un approccio morale, prima ancora che imprenditoriale, con la cultura del Novecento. Sono il simulacro dell'utopia che Olivetti cercava in una zona di raccordo tra vangelo, sviluppo economico e giustizia, dentro il dialogo tra vocazioni al lavoro e territorio, nel tentativo di umanizzare le macchine, di strapparle dalla condizione di inimicizia e di piegarle alle esigenze di una beatitudine comunitaria.